

L'occupazione femminile cresce trainata dalle lavoratrici over 50

I dati Istat. L'incidenza delle donne occupate sulle residenti è aumentata fra il 2022 e il 2025 del 5,2% nella fascia tra 50 e 64 anni. L'incremento è stato più contenuto nelle classi di età fra 25 e 49 anni

**Michela Finizio
Valentina Melis**

Il lavoro femminile cresce, con un tasso di occupazione delle donne che ha superato il 54% a livello nazionale, ma la spinta più forte arriva dalle occupate over 50, che sono aumentate di 458mila dal 2022 al 2025. Il tasso di occupazione delle donne fra 50 e 64 anni è cresciuto nell'ultimo triennio del 5,2%, contro l'incremento del 3,2% delle donne tra 25 e 34 anni, e il calo - invece - quasi del 2% delle più giovani, tra 15 e 24 anni. A dirlo sono le elaborazioni del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati Istat relativi alle lavoratrici, suddivisi per fasce d'età.

La dinamica demografica, tra natalità e progressivo invecchiamento della popolazione, inevitabilmente si traduce nell'aumento delle occupate di età più avanzata, come accade per la generalità dei lavoratori. Pesa anche la riduzione dei canali di uscita anticipata dal lavoro: più persone restano in attività, e ingrossano le file degli occupati over 50.

La popolazione femminile fra 25 e 49 anni è diminuita di 407mila persone fra il 2022 e il 2025, mentre quella fra 50 e 64 anni è aumentata di oltre 155mila. Cifre che evidentemente si riflettono anche sul mercato del lavoro, ma per neutralizzare l'impatto della demografia basta analizzare il numero delle occupate ogni cento residenti. Ed anche in questo caso il trend non cambia: in tutte le regioni ad aumentare è soprattutto il tasso di occupazione delle over 50.

Nel territorio

L'analisi dei dati territoriali consente di capire dove l'aumento del tasso di occupazione femminile sia stato più marcato negli ultimi tre anni. In testa alla classifica ci sono Basilicata (+6,3%, pur con un tasso di occupazione delle donne che si ferma al 46,5%), Abruzzo (+5,5%), Umbria (+5,2%), Sardegna (+5%), Liguria (+4,8%), Sicilia (+4,5%, ma con un tasso di occupazione femminile di appena il 35%). In queste regioni l'incremento del tasso di occupazione delle donne nel triennio 2022-2025 è stato superiore alla media nazionale, che nello stesso periodo è stato del 2,9 per cento (si veda la grafica).

Se si analizzano le fasce d'età, ad esempio, emerge l'incremento a più velocità della Liguria: qui le lavoratrici over 50 sono cresciute dell'11%, mentre quelle fra 35 e 49 anni sono aumentate di appena l'1,4 per cento.

In Veneto, dove il tasso di occupazione delle lavoratrici giovanissime (15-24 anni) è superiore alla media italiana (20,1% rispetto a 14,4%), il numero di lavoratrici ogni 100 residenti donne è cresciuto complessivamente dell'1,2% nel triennio, mentre è diminuito del 2,4% proprio il tasso di occupazione delle più giovani.

Le donne che non lavorano

Pur con i miglioramenti degli ultimi anni, i numeri dell'Italia sul lavoro femminile restano comunque molto lontani da quelli degli altri Paesi europei. Il tasso di occupazione medio delle donne nella Ue è del 66,6%, con valori che spaziano dal 78,9% dei Paesi Bassi, al 66,7% della Francia. Hanno raggiunto tassi di occupazione femminile più alti dell'Italia anche la Grecia e la Romania (dati Eurostat 2025).

In Italia ci sono 18,8 milioni di donne in età lavorativa (15-64 anni). Di queste, oltre 10 milioni sono occupate, quasi 600mila sono disoccupate, cioè non lavorano ma cercano un impiego, mentre 7,8 milioni sono inattive, cioè non lavorano e

non sono alla ricerca di un lavoro, perché ancora studiano, sono già in pensione o hanno impegni familiari che ritengono incompatibili con l'attività lavorativa.

Superano il milione di donne inattive la Campania e la Lombardia, seguite da Sicilia (918mila), Lazio (725mila), Puglia (699mila) e Toscana (511mila). L'Inapp ha analizzato nel dettaglio la composizione di questa platea (nel working paper «L'insostenibile inattività: il lavoro delle donne che manca, nella transizione demografica in Italia»): poco più della metà delle donne inattive ha un basso titolo di studio, ma le laureate e le specializzate sono in media il 9,2 per cento (oltre il 10% in Liguria, Emilia-Romagna e Toscana, l'11% in Umbria, Marche, Lazio).

L'Inapp rileva che 1,26 milioni di donne, fra le inattive, sarebbero disponibili a lavorare. Fra queste, il 18% segue corsi di studio o di formazione - quindi ha nei propri programmi di lavorare in futuro - ma il 27% lega la propria inattività a esigenze familiari, sia per l'accudimento diretto di figli o di persone non autosufficienti, sia perché esercita un ruolo di riferimento in ambito casalingo.

Quest'ultima motivazione è presente anche per il 27,4% degli oltre sei

milioni di inattive che invece si dichiarano indisponibili al lavoro. E per entrambi i gruppi (sia le inattive disponibili al lavoro, sia quelle non disponibili), gli impegni di cura dei familiari sono citati come una motivazione rilevante a partire dai 25 anni di età, per poi consolidarsi fra i 30 e i 40 anni. In questa fascia di età la cura dei familiari pesa come motivazione del mancato accesso al lavoro per circa il 60% del totale.

Gli interventi necessari

Secondo Valentina Cardinali, responsabile del gruppo di ricerca dell'Inapp sulla valutazione dell'impatto di genere delle politiche pubbliche, «dentro la transizione demografica nella quale si trova l'Italia il ruolo della cura è destinato a diventare più

complesso. Saranno sempre più sotto pressione le donne in quella fascia di età definita "sandwich generation", per la simultanea presenza di più esigenze di cura da gestire, tra i figli e i familiari anziani. Per questo - aggiunge - sarà fondamentale, oltre che investire in incentivi alle assunzioni o in politiche di upskilling per le donne, investire nella dotazione di servizi territoriali adeguati e accessibili, che possano garantire la sostituzione della funzione di cura che oggi è affidata principalmente a loro. Questa sostituzione - continua Cardinali - potrebbe aprire spazi importanti di sviluppo economico, cioè creare occupazione proprio nei servizi di cura diffusi. Non basta cioè, riconoscere alle famiglie aiuti monetari come l'indennità di accompagnamento per gli anziani non autosufficienti, perché in questo modo - conclude - la cura resta comunque, soprattutto, a carico delle donne».

Un elemento cruciale è anche l'adeguatezza degli stipendi, per garantire alle donne di raggiungere il cosiddetto "salario di riserva", ossia la soglia limite di remunerazione sotto la quale il lavoro non è considerato accettabile o conveniente per fuoriuscire dall'inattività.

6 **Basilicata, Abruzzo, Umbria e Sardegna sono le Regioni che hanno avuto il miglioramento più marcato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

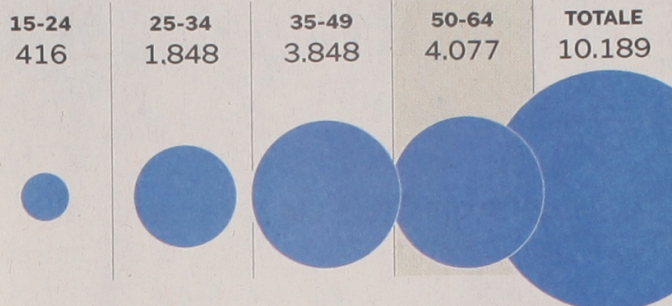
La mappa

I DATI NAZIONALI

Le lavoratrici per fascia di età e il tasso di occupazione ogni 100 residenti donne (15-64 anni), il tasso 2025 e il confronto 2025/2022

LE OCCUPATE

In migliaia



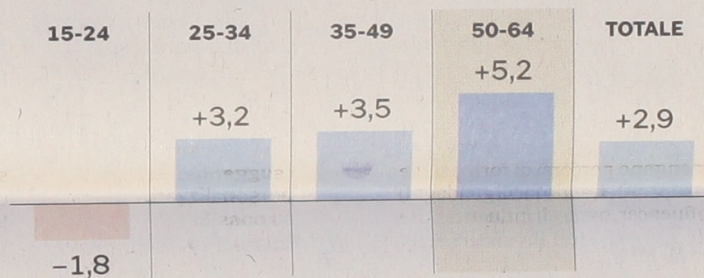
IL TASSO DI OCCUPAZIONE

In percentuale



LA VARIAZIONE DEL TASSO DI OCCUPAZIONE 25/22

In percentuale



NELLE REGIONI

L'incidenza delle occupate ogni 100 residenti donne nel 2025, colorato per la variazione del tasso di occupazione 2025/2022

	2025					VAR. 25/22
	15-24 ANNI	25-34 ANNI	35-49 ANNI	50-64 ANNI	TOTALE	
Abruzzo	11,7	58,2	66,4	56,4	53,1	+5,5
Basilicata	5,8	48,9	60,3	51,1	46,5	+6,3
Calabria	7,2	39,1	50,7	33,1	35,3	+3,4
Campania	8,1	40,6	44,5	34,7	34,2	+3,7
Emilia-Romagna	16,5	70,4	80,9	67,8	64,5	+1,4
Friuli-Venezia Giulia	19,4	66,5	82,7	67,3	64,4	+2,5
Lazio	11,2	60,1	71,6	59,6	56,2	+2,3
Liguria	16,0	63,6	78,2	66,4	61,9	+4,8
Lombardia	19,6	70,8	78,3	62,3	61,9	+1,7
Marche	15,7	72,4	80,1	64,6	63,0	+3,0
Molise	12,1	52,5	59,1	51,6	48,2	+3,6
Piemonte	16,3	71,5	80,4	64,2	62,9	+3,4
P.A. Bolzano	22,9	73,3	84,0	74,1	68,3	-0,9
P.A. Trento	16,0	79,2	82,4	71,7	67,1	+3,7
Puglia	11,2	48,0	52,1	34,8	38,4	+2,9
Sardegna	10,6	54,4	69,0	52,4	51,9	+5,0
Sicilia	7,5	36,9	46,0	37,1	35,0	+4,5
Toscana	17,3	69,3	82,3	66,9	64,5	+2,3
Trentino Alto Adige	19,5	76,2	83,2	72,9	67,7	+1,4
Umbria	15,2	67,4	82,4	65,6	63,3	+5,2
Valle d'Aosta	22,3	76,0	84,9	73,7	69,2	+3,2
Veneto	20,1	72,0	77,1	60,7	61,0	+1,2
TOTALE ITALIA	14,4	60,6	69,3	55,8	54,2	+2,9

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Istat

Il salario giusto guarda oltre i minimi tabellari del Ccnl

Il trattamento economico complessivo considera tutte le voci fisse e continuative. Rientrano nel calcolo gli emolumenti diretti, indiretti e differiti

Giampiero Falasca

Con il decreto Lavoro (Dl 62/2026, appena convertito dalla legge 112/2026, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale 147 del 27 giugno) cambia il modo in cui le imprese potranno determinare le retribuzioni corrisposte ai lavoratori.

La nuova disciplina, pur non introducendo un salario minimo fissato per legge, individua un criterio legale per accertare il rispetto dell'articolo 36 della Costituzione, allo scopo di garantire a ogni lavoratore una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e comunque sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa.

Questo meccanismo passa per il rafforzamento della contrattazione collettiva. Ciascun datore di lavoro, infatti, pur mantenendo inalterata la propria libertà (tutelata dall'articolo 39 della Costituzione) di scegliere il contratto collettivo che considera più adeguato alla propria organizzazione aziendale, non potrà erogare una retribuzione complessiva inferiore a quella che la nuova legge definisce come «salario giusto». Viene ricondotto a questa definizione – che vincola anche le imprese che non applicano alcun contratto collettivo – il «trattamento economico complessivo» previsto dal contratto collettivo nazionale stipulato dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative, applicabile al settore e alla categoria di appartenenza del datore di lavoro. Un

datore di lavoro dovrà, quindi, controllare se il pacchetto economico complessivamente erogato ai propri dipendenti risulti inferiore oppure no a quello previsto dal contratto collettivo «leader»: se esiste una differenza negativa, il salario deve essere adeguato fino al valore «giusto».

Visto il notevole impatto di tale meccanismo (il lavoratore e i servizi ispettivi potranno contestare l'eventuale inadeguatezza della retribuzione), la legge di conversione ha definito con maggiore precisione rispetto alla stesura originaria del Dl 62/2026 quali sono le voci economiche da considerare ai fini della definizione del «trattamento economico complessivo».

La legge stabilisce che il salario giusto deve essere individuato considerando l'insieme dei trattamenti economici, diretti, indiretti e differiti, previsti dal contratto collettivo e aventi carattere fisso e continuativo.

Sulla base di questo criterio, il confronto non può essere limitato al solo minimo tabellare, ma deve estendersi a tutte le componenti della retribuzione che il contratto collettivo riconosce stabilmente al lavoratore. Rientrano, ad esempio, le mensilità aggiuntive, le indennità con natura fissa, gli elementi economici continuativi e gli altri istituti retributivi disciplinati dal contratto nazionale. Rientrano nella nozione anche le prestazioni di welfare, mentre sono esclusi i trattamenti discrezionali o variabili pagati su base individuale. La verifica deve riguardare il valore economico complessivo del trattamento riconosciuto dal Ccnl e non una singola voce della busta paga.

La scelta del legislatore è coerente con l'evoluzione della contrattazione collettiva degli ultimi anni, nella quale gli incrementi economici vengono distribuiti tra una pluralità di istituti contrattuali anziché essere concentrati esclusivamente nei minimi tabellari. Limitare il giudizio di adeguatezza a questi ultimi avrebbe quindi restituito un'immagine parziale della tutela economica garantita ai lavoratori.

Resta naturalmente aperto qualche profilo interpretativo. Sarà la prassi applicativa a chiarire quali emolumenti possano essere considerati effettivamente fissi e continuativi e quali, invece, debbano rimanere esclusi perché occasionali o legati a particolari modalità di svolgimento della prestazione. Il chiarimento introdotto dalla legge di conversione rappresenta comunque un passaggio decisivo, perché rende finalmente più certo il criterio attraverso il quale dovrà essere verificato il rispetto del principio costituzionale della giusta retribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli step da seguire

Contratto legato a settore, attività e datore

Per la rappresentatività
dei firmatari rilevano
consistenza e diffusione

La nuova disciplina sul salario giusto non si limita a stabilire quale retribuzione debba essere riconosciuta ai lavoratori. Prima ancora, impone di individuare il contratto collettivo nazionale che costituisce il parametro di riferimento. È un'operazione tutt'altro che formale, dalla quale dipende l'intera verifica di conformità all'articolo 36 della Costituzione.

La legge 112/2026 costruisce questo accertamento attraverso due passaggi successivi:

- il primo consiste nell'individuare il contratto collettivo astrattamente applicabile all'impresa;
- il secondo nel verificare che tale contratto sia stato sottoscritto dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

Come individuare il contratto

Per individuare il contratto di riferimento, la legge indica una serie di criteri oggettivi. Occorre considerare il settore e la categoria produttiva nei quali opera l'impresa, l'attività principale o prevalente effettivamente esercitata, nonché la dimensione e la natura giuridica del datore di lavoro.

Si tratta di parametri destinati a operare sia quando l'azienda applica un contratto collettivo, sia quando ne applica uno diverso da quello nor-

malmente utilizzato nel settore, sia, infine, quando non applica alcun Ccnl. In tutti questi casi il legislatore impone di individuare il contratto che meglio rappresenta il contesto produttivo nel quale è inserita l'impresa.

La rappresentatività

Una volta individuato il contratto potenzialmente applicabile, occorre verificare che esso sia stato stipulato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Su questo punto la legge non introduce una definizione, rinviando ai criteri già elaborati dalla giurisprudenza e utilizzati dall'Ispettorato nazionale del lavoro.

Tra gli indici maggiormente valorizzati figurano la consistenza associativa delle organizzazioni stipulanti, la loro diffusione sull'intero territorio nazionale, il numero delle imprese e dei lavoratori rappresentati, la partecipazione effettiva alla contrattazione collettiva del settore, la continuità dell'attività negoziale e il ruolo concretamente svolto nel sistema delle relazioni industriali. Nessuno di questi elementi è sufficiente, da solo, a dimostrare la rappresentatività: la valutazione deve essere effettuata considerando l'insieme degli indici disponibili.

L'assenza di un sistema legale di certificazione della rappresentanza continua quindi a lasciare un margine

di apprezzamento all'interprete (anche se le parti sociali stanno lavorando molto sul tema). Non va escluso, quindi, che rimanga aperto qualche margine di incertezza applicativa.

La nuova disciplina, tuttavia, compie un passo avanti importante perché indica con maggiore precisione il percorso da seguire per determinare il trattamento economico complessivo da assumere come parametro del salario giusto.

—Gia. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SONO 5,5 MILIONI, SPESSO IGNORATE
E COSÌ NON SI INVESTE SUL PAESE

MINI IMPRESE CRESCERANNO MA SERVE PIÙ CREDITO

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Abbiamo discusso a lungo, su *L'Economia*, del finanziamento alle imprese e dei modi per farle crescere. Sono sembrati sempre tutti d'accordo. Ma quando vi è l'unanimità qualcosa non va per il verso giusto. Occorre sempre diffidare di un «pensiero unico» — inevitabilmente anche il nostro rischia di esserlo — che in economia, forse più che in altri ambiti, è insieme un alibi e una trappola. Un alibi per giustificare inerzie gestionali e difficoltà burocratiche.

«Noi vorremmo investire e crescere, però sono troppe le difficoltà...», dicono diversi imprenditori. «Noi vorremmo dare credito alle imprese,

ma non ce lo chiedono...», ribattono alcuni banchieri. Dove sta la verità? L'alibi si trasforma in una trappola cognitiva nella quale finiscono per cadere aziende, banche, intermediari, istituzioni. Anche perché non si ha tanta voglia di cambiare le cose. Troppe le rendite di posizione: consulenze, commissioni e via di seguito. Anche la pigrizia mentale ha il suo dividendo, almeno apparente. In questi ultimi giorni si sono succedute alcune significative analisi. La prima riguarda un'importante ricerca sul finanziamento bancario alle piccole aziende (non le mitiche Pmi) cioè a quelle realtà produttive, di beni e servizi, che hanno meno di dieci dipendenti e due milioni di fatturato.

SEGUE A PAGINA 2

Le aziende con pochi dipendenti sono 5,5 milioni
e rappresentano il 30% del Prodotto interno lordo italiano
Eppure il volume di prestiti bancari a loro dedicati
è diminuito del 37% tra il 2011 e il 2024



Peso: 1-11%, 2-40%, 3-51%

MICROIMPRESE PIU' CREDITO PER FARLE CRESCERE BENE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Il Libro bianco sul credito alle micro e piccole imprese (Mpi), a cura di Paola Paoloni, presentato nei giorni scorsi, contiene una novità di non poco conto. Contrariamente a molte previsioni, il numero delle microimprese, dalla crisi finanziaria del 2008 a oggi, non si è assottigliato. Sono 5,5 milioni e rappresentano il 95 per cento delle circa 5,8 milioni di unità registrate da Movimprese nel 2024. Lo stesso numero di un decennio fa. Segno di una vitalità imprenditoriale che merita maggiore attenzione.

Si possono creare unicorni (società con più di un miliardo di valore) anche partendo dai servizi, dal turismo, dalla ristorazione. Non solo dall'industria più avanzata che comunque non è assente tra le Mpi. Basti solo citare quelle attive nell'e-commerce e nel cloud, nell'assistenza alle imprese nella transizione digitale e nell'intelligenza artificiale. Secondo McKinsey Global Institute, le micro, piccole e medie imprese italiane — quindi Mpi più Pmi — creano circa il 63 per cento del valore aggiunto complessivo e garantiscono il 76 per cento dell'occupazione.

La rilevanza

La rilevanza delle più piccole (Mpi) è superiore a ogni attesa. Assicurano il 41 per cento dell'occupazione contro una media del 29 per cento nelle altre economie avanzate. Ebbene questa coorte, tutt'altro che trascurabile, subisce da tempo un vero e proprio credit crunch. Una restrizione del credito che peraltro il mondo bancario continua a negare.

Dove sta la verità? Il volume di prestiti bancari, per le sole imprese con meno di venti addetti, è sceso — secondo il Libro bianco — da 171 miliardi nel 2011 a circa 107 miliardi nel 2024. Una contrazione di quasi il 37 per cento. «Ci troviamo di fronte ad alcuni paradossi — commenta Roberto Nicastro, presidente e cofondatore di Banca Aidexa — il primo è quello di realtà che pesano per il 30 per cento del nostro Pil e sono considerate dal sistema marginali, come se fossero destinate all'estinzione. Eppure, per fortuna, ci sono e aumentano di numero. Ogni giorno diciamo che devono crescere, fondersi, digitalizzarsi, aumentare la produttività, ma se poi il credito non ce l'hanno?».

Le criticità sono note. Gli istituti di credito privilegiano la gestione del risparmio. Sono attività redditizie che assorbono meno capitale dell'attività ordinaria. Prestare 100 mila

euro o due milioni ha costi uguali. In Italia è più difficile, anche per le lungaggini giudiziarie per escutere un pegno, far leva su tutte le garanzie, aziendali e personali, di un imprenditore a differenza di quanto avviene in altri mercati. I rating non sempre misurano correttamente l'affidabilità creditizia. L'uso degli algoritmi e il rispetto delle normative del regolatore riducono l'attività *intuitu personae*. «E forse — continua Nicastro — queste micro aziende sono vittime di letture superficiali e stereotipate del fenomeno. Come è possibile che i ricercatori abbiano fatto così fatica a reperire i dati? Non riusciamo nemmeno a misurare quale sia il credito totale a loro destinato, si confondono con le Pmi e la media di Trilussa alla fine è ingannevole».

Il Fondo centrale di garanzia del Mediocredito centrale ha svolto (come la Sace del resto) una funzione benemerita, favorendo la con-



versione, da breve a lungo termine, del credito bancario alle Mpi. Si sono abbassate le rate annuali di rimborso. Si è ridotto il tasso di default. Si fallisce di meno. Ma non mancano i difetti. Le garanzie sono state usate soprattutto per rinnovare vecchie linee di credito anziché fornire nuovi finanziamenti ad aziende non bancarizzate. Si offre la stessa aliquota di garanzie a prescindere da dimensioni e rating delle aziende.

Il meccanismo

L'attuale sistema seleziona poco e consente agli istituti di credito di alleggerire i rischi sfruttando la garanzia pubblica. E qui arriviamo a un altro documento significativo degli ultimi giorni. Ed è la relazione della Corte dei conti sul bilancio dello Stato. Il rendiconto è stato parificato il 25 giugno scorso. Lo stock delle garanzie pubbliche ammontava a circa 293 miliardi di euro, sostanzialmente stabile rispetto ai circa 294 miliardi registrati a fine 2024, con un'incidenza sul prodotto interno lordo del 13 per cento

(13,4 per cento nel 2024).

«Sul piano delle tendenze di medio periodo — è scritto nella Relazione — il dato più rilevante è il raddoppio della componente non emergenziale rispetto al 2019 e, escludendo le misure straordinarie, il ricorso allo strumento della garanzia è aumentato del 160 per cento rispetto all'anno pre-pandemico, attestandosi a oltre 2,6 volte il valore allora registrato».

La garanzia pubblica, in buona sostanza, non è più emergenziale, ma è diventata una componente di politica economica. Un sussidio pubblico di cui hanno fatto largo uso le banche per sgravarsi dei rischi, sulla cui efficacia è lecito nutrire dei dubbi. «Anche se dobbiamo ammettere — conclude Nicastro — che il moltiplicatore di questo aiuto pubblico, misurato sul credito aggiuntivo generato, pur con tutte le criticità, è di gran lunga superiore a quello dei bonus. Qui la leva è addirittura di dodici volte, per molti bonus solo uno».

L'importante, alla fine, è che vengano aiutate di più le microimpre-

se. Soprattutto quelle che possono migliorare in produttività e magari crescere e diventare, non solo Pmi, ma anche veri e propri grandi gruppi.

Se il credito è troppo garantito o è garantito male, non si selezionano i migliori. E se si sostengono più le imprese decotte o quelle con maggiori legami politici e territoriali, si costringono quelle più innovative a espatriare. E, di conseguenza, la crescita dimensionale e la ricerca della produttività degradano da necessità assoluta a semplici opzioni.

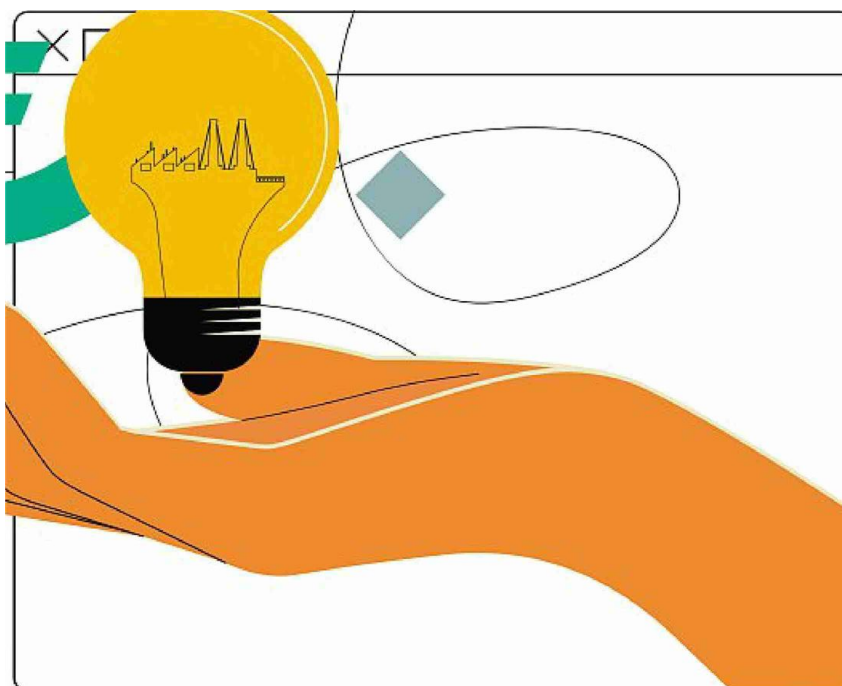
Tutti ingredienti per giustificare alibi e creare nuove trappole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli istituti
privilegiano
la gestione
del risparmio,
che assorbe
meno capitale
rispetto
all'attività
ordinaria**

**Lo stock della
copertura di
Stato
ammonta a
293 miliardi
(13% del Pil)
ed è invariato
rispetto alla
fine del 2024**

Superando la logica della garanzia statale sistemica,
queste realtà vanno sostenute con vera lungimiranza
Per non perdere l'occasione di finanziare chi merita
E chi potrebbe diventare il prossimo unicorno...



EXPORT SU DEL 2% FOOD, OIL E PLASTICA CHI TIRA LA VOLATA

I dati di Sace: salgono le vendite all'estero per l'alimentare e l'industria estrattiva, calano quelle del tessile e della meccanica

Sarà un anno a due velocità per i settori produttivi

La carta vincente? Il modello multifiliera: l'automotive ha già iniziato...

di ALESSANDRA PUATO

Sarà un anno positivo, sul fronte delle esportazioni, per gli alimentari, l'industria estrattiva, la gomma e la plastica. Anche per le lavorazioni dell'oro, ancora. Lo sarà meno per tutto il resto o quasi: il tessile, la chimica di base, la meccanica strumentale soffriranno. Un cardine resta, però: la sostanziale tenuta del sistema filiere, che rende concorrenziale l'economia italiana sulla qualità.

Lo dice il Rapporto Export 2026 di Sace presentato il 2 luglio. Rivela un anno ancora complesso e a due velocità, ma sottolinea anche l'importanza del-

Terzulli: «Quattro aziende su cinque partecipano a una sola catena di fornitura, è una perdita di opportunità»

le filiere, chiamate «il cuore invisibile della competitività italiana». Nelle 12 filiere strategiche italiane, nota Sace, l'esportazione pesa per il 32% sul fatturato, il doppio della media dell'economia italiana (15%). Il fatto nuovo è che

si sta sviluppando un modello multifiliera, cioè con clienti diversi. È la strada per non soccombere. «Quattro imprese su cinque partecipano a una sola filiera, è un perdita di opportunità — dice Alessandro Terzulli, capo economista di Sace —. Una strategia di coinvolgimento multifiliera aiuterebbe tanti settori, è la leva strategica per aumentare la competitività aziendale».

L'automotive, per esempio, sta iniziando a farlo. I fornitori delle case automobilistiche possono produrre anche per altri settori: la difesa e l'aerospazio, il ferroviario, le energie rinnovabili, la meccanica avanzata.

Dice Terzulli: «Le competenze tecnologiche possono essere usate anche per altri componenti. Chiaro che questo richiede un minimo investimento, ma ci sono potenzialità importanti. Le relazioni di filiera, del resto, stanno cambiando. In passato prevaleva la logica del contenimento dei costi, oggi emergono obiettivi più strategici».

Le prospettive

Le prospettive per il prossimo triennio confermano l'urgenza di un rafforzamento e della diversificazione. Sono quattro i raggruppamenti settoriali analizzate da Sace in questa edizione del Rapporto Export: 1) Agricoltura e altri alimentari; 2) Beni di consumo; 3)

Beni di investimento; 4) Beni intermedi. Si confrontano con una media generale di crescita delle esportazioni italiane prevista al +2% nel 2026, +2,5% nel 2027 e +2,8% nel 2028. L'assunto generale è che lo stretto di Hormuz possa riaprire e si riduca l'impatto dei conflitti, in particolare in Iran.

Il primo settore, l'agroalimentare, batte la media: si stima che l'export cresca del 3,1% quest'anno, del 2,6% nel 2027 e del 2,5% nel 2028. In particolare, corrono i prodotti agricoli, +3,4% nel 2026. I beni di consumo invece, secondo raggruppamento analizzato, tengono nel 2026 con un +2,5%, trainati dalle lavorazioni dell'oro (categoria

«Altri consumi»: +5,2% quest'anno, ma poi rallenteranno: +1,8% l'anno prossimo e +2,2% nel 2028. Il tessile abbigliamento è quasi fermo (+0,3% e qui dentro c'è la moda), dovrebbe riprendersi nei prossimi due anni (+2% l'anno prossimo e +2,2% nel 2028).

Stessa dinamica per i prodotti in legno che quest'anno addirittura perdono export (-0,2%), ma dovrebbero recuperare nel 2027-28 (+1,6% e +2,3%).

Per i beni d'investimento, terza categoria indagata, il 2026 sarà un anno difficile: +1,3% l'export atteso, molto sotto la media. Qui ci sono le locomotive dell'industria italiana. Frenano infatti la meccanica strumentale (+1,4%),

i mezzi di trasporto (+0,6%), gli apparecchi elettrici (+1,6%) che avevano trainato negli anni scorsi. Chi deve investire in nuovi impianti si muove con prudenza. Una riapertura dello stretto di Hormuz darebbe fiato: nel 2028 è attesa una crescita annua delle esportazioni di meccanica strumentale del 3,3%, dei mezzi di trasporto del 2,7% e degli apparecchi elettrici del 2,8%.

Infine i Beni intermedi, cioè i semilavorati o le materie prime usati nei processi produttivi, come l'energia, la chimica, la plastica: segnalano quanto lavorano le imprese. L'export qui è previsto salire del +2,2% quest'anno; del 2,5% l'anno prossimo e del 3,1% nel

Gli accordi bilaterali dell'Ue con il Mercosur, l'India, l'Australia, il Marocco aiuteranno a superare le barriere, anche le non tariffarie

2028. Corrono sopra la media gomma e plastica (+3,1% quest'anno, poi +3,5% e +2,7%), mentre l'estrattivo (petrolio, gas, inclusi i raffinati) ha un'impennata nel 2026 (+6,1%) e poi quasi si ferma. La chimica, specialmente di base, si conferma in sofferenza (+1,2% nel 2026), ma ha delle chance di ripresa (+2,6 nel 2027 e +3,4% nel 2028).

L'analisi si inserisce in un 2026 partito bene, ma già in frenata. Nei primi quattro mesi, dice l'Istat, l'export è aumentato del 3,2%, ma la stima a fine anno di Sace è appunto più bassa, al +2%, in calo dal record del 2025 chiuso con un +3,3%. Dice Terzulli: «Poteva andare peggio. L'elasticità del consumatore americano, disposto ad acquistare i prodotti italiani di qualità anche a un prezzo maggiorato dai dazi, ha consentito di contenere i danni».

Ora, aiuteranno gli accordi bilaterali dell'Ue con il Mercosur, l'India, l'Australia, il Marocco. Anche per la riduzione delle barriere non tariffarie (come il no sanitario del Giappone sul prosciutto crudo). «Negli ultimi anni le barriere non tariffarie sono diventate più pesanti, sono ormai il principale fattore di costo per il commercio internazionale — dice Terzulli —. In India ci sono le dogane e i controlli ambientali, nel Mercosur le barriere tecniche e procedurali, in Australia c'è l'ostacolo degli appalti pubblici e sui dati digitali. Negli accordi ci si concentra sulla cooperazione regolatoria e sulla trasparenza delle regole». Qualcosa si muove, insomma. Ma le filiere italiane, nota Terzulli, «vanno rafforzate».

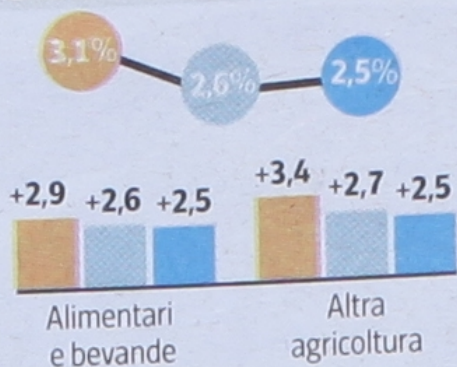
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

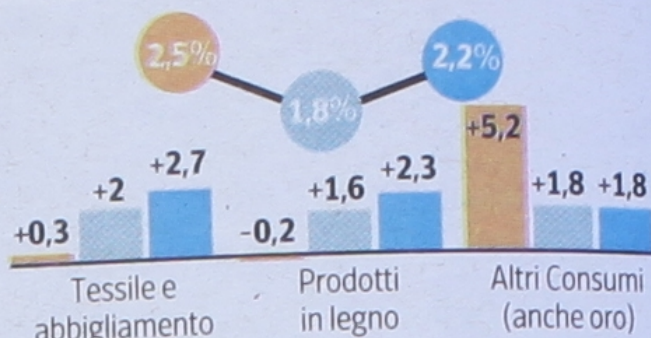
Previsioni di crescita percentuale annua delle esportazioni italiane di beni per settori e principali sottocategorie

2026 2027 2028

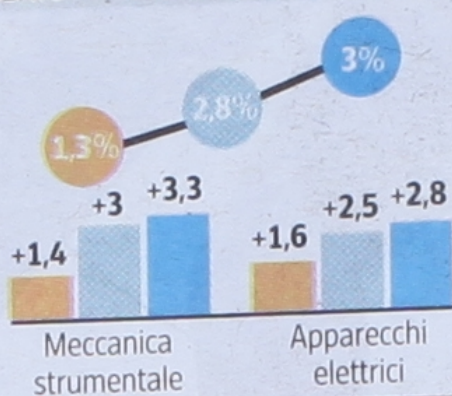
AGRICOLTURA E ALTRI ALIMENTARI



BENI DI CONSUMO



BENI DI INVESTIMENTO



BENI INTERMEDI



Pparra

Fonte: Sace, Rapporto Export 2026

Pensione di scorta:

Dal primo luglio iscrizione automatica ai fondi per i neo assunti che hanno due mesi di tempo per decidere se restare oppure no. Verrà investito non solo il Tfr ma anche il contributo dell'azienda
E si debutta non più con comparti garantiti ma con il life cycle: più azioni finché si è giovani, più bond a fine corsa

sfruttare le novità

di **PIEREMILIO GADDA**

Le novità sui fondi pensione entrate in vigore il primo luglio offrono una spinta, gentile e necessaria, a «fare la cosa giusta» in materia di previdenza complementare. Gentile, perché introduce un meccanismo automatico, lasciando però ai lavoratori la libertà di cambiare strada, entro due mesi dall'assunzione. Necessaria, perché contribuisce a rendere più solida la pensione di scorta per tanti lavoratori dipendenti che, allo stato attuale e a seconda dei casi, riceveranno dall'Inps un assegno pari al 60-70% dell'ultimo stipendio. Agli autonomi andrà peggio. È un problema che riguarda anche altri Paesi, impegnati, con formule diverse, a incentivare i risparmi previdenziali.

Intanto, da noi è partita l'adesione automatica alla previdenza integrativa: i lavoratori neoassunti del settore privato verranno iscritti automatica-

Le statistiche mostrano che la Borsa fa crescere velocemente il capitale. Ma bisogna accettare il rischio e la volatilità

mente al fondo pensione previsto dagli accordi o dai contratti collettivi. Non c'è un obbligo: entro 60 giorni dalla prima assunzione si può rinunciare, scegliendo di tenere il Tfr in azienda (o nel Fondo tesoreria Inps, in base alle dimensioni dell'impresa) oppure di destinarlo a un'altra forma di previdenza integrativa, fondo pensione aperto o pip. Prima, con il meccanismo di silenzio assenso, il tempo per uscire dalla corsia preferenziale era di sei mesi. «Secondo la stima della Ragioneria Generale dello Stato, il meccanismo di adesione automatica porterà a circa 100mila nuove adesioni all'anno», ricordano Chiara Amati e Giampaolo Galli, dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani.

L'effetto

Darebbe un aiuto concreto a migliorare la partecipazione alla previdenza integrativa, ancora bassa, pari al 39,9% della forza lavoro, benché in aumento. Attenzione: il meccanismo opera anche per i lavoratori assunti dopo il 30 giugno 2026 che non sono alla prima esperienza di lavoro dipendente, ma solo se in precedenza hanno scelto di conferire il Tfr, almeno in parte, a un fondo pensione. «Una delle novità più importanti è che nel fondo confluiscono in automatico, salvo esplicita rinuncia, non solo il Tfr maturando, ma anche il contributo minimo del lavoratore e quello del suo datore», ri-

corda Andrea Carbone, fondatore di Smileconomy. Un piccolo extra che ha un impatto rilevante sulla lunga distanza: insieme al Tfr, per esempio, anche un contributo minimo dell'1% può portare il tasso di sostituzione complessivo, che somma previdenza

pubblica e complementare, oltre il 100% della propria retribuzione.

Come investire per la pensione di scorta? Un altro punto centrale della riforma riguarda la destinazione dei fondi, che dal primo luglio cambia: l'opzione predefinita non è più il com-

parto garantito, molto prudente, ma, dice la Legge di Bilancio, una linea d'investimento coerente con l'età del lavoratore e il suo orizzonte. Il riferimento implicito è alla formula *life cycle*: si parte con un profilo di rischio e rendimento più elevati, con elevata

esposizione azionaria, per massimizzare i benefici della capitalizzazione composta. «Le performance maturano non solo sul capitale investito, ma anche sui rendimenti già accumulati. Più lungo è l'orizzonte d'investimento, più forte diventa questo effetto», spiega Francesco Bergamini, rappresentante in Italia di Freedom24.

Le azioni fanno crescere il capitale più velocemente: un piano da 100 euro al mese, avviato dai genitori alla nascita del figlio fino ai 18 anni e poi, idealmente, proseguito dall'intestatario fino alla pensione, si può tradurre in un capitale netto di 88.713 euro e 247.237 euro, rispettivamente, a seconda che il fondo investa in una linea con rischio medio (40% azioni, il resto bond) o alto (80% azioni). Equivale a una rendita mensile vitalizia di 307 euro oppure di 854 euro.

Come si vede, la capitalizzazione

La riforma introduce anche diverse opzioni per la rendita, una a durata definita, l'altra consente il prelievo di tutto in cinque anni

composta ha un effetto quasi «magico». Purché si sia in grado di tollerare picchi di volatilità durante il tragitto.

Nel meccanismo di *life cycle*, in ogni caso, c'è un paracadute: a mano a mano che ci si avvicina alla data obiettivo, il portafoglio ruota progressivamente verso attività finanziarie meno volatili. Così si mitiga il rischio di restare spiazzati da una correzione violenta, proprio al momento di ricevere la prima pensione di scorta, quando il montante previdenziale accumulato fino a quel momento viene valorizzato e convertito in rendita pensionistica.

La riforma introduce subito due nuove modalità di erogazione, alternative alla rendita vitalizia: la rendita a durata definita viene calcolata rapportando il montante accumulato alla vita attesa residua, in base alle stime dell'Istat. I prelievi flessibili liberamente determinabili, invece, permettono di scegliere quanto e come prelevare, nel limite della somma delle rate maturate e non rimosse della rendita a durata definita.

Dal 31 ottobre sarà disponibile un'altra prestazione, l'erogazione frazionata: il montante potrà essere distribuito su un periodo scelto, non inferiore a cinque anni. Rimane la possibilità di chiedere fino al 50% in forma di capitale al momento dell'accesso alla prestazione pensionistica, abbinando la quota residua a una delle forme di rendita previste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sandra Franchino

Le novità

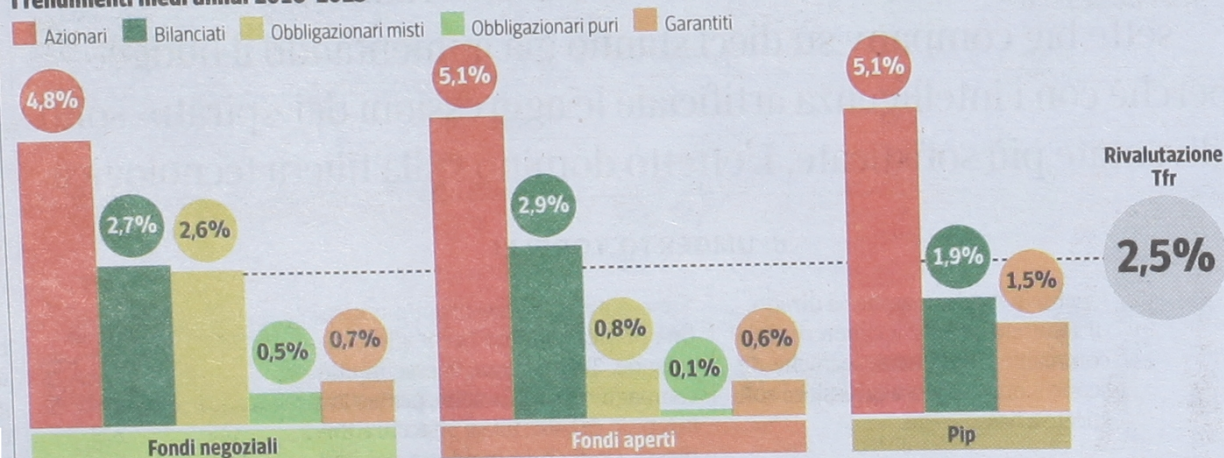
Dal 1° luglio

- Scatta l'adesione automatica alla previdenza integrativa per i lavoratori neoassunti del settore privato, salvo rinuncia entro 60 giorni
- Anche il contributo datoriale e il contributo minimo del lavoratore, se previsti da contratti o accordi collettivi, confluiscono nel fondo pensione, oltre all'intero Tfr maturando
- Cambia il comparto di destinazione: l'opzione predefinita non è più il comparto garantito, ma una linea d'investimento coerente con età e orizzonte previdenziale, secondo logiche «life-cycle»
- Vengono introdotte due nuove modalità di erogazione, alternative alla rendita vitalizia: la «rendita a durata definita» e i «prelievi liberamente determinabili»

Dal 31 ottobre

- Al via la portabilità del contributo datoriale: il lavoratore che vuole passare a un'altra forma di previdenza complementare può trasferire sia la posizione già maturata, sia il contributo datoriale futuro
- Sarà introdotta un'altra prestazione, l'erogazione frazionata

I rendimenti medi annui 2016-2025



I costi di gestione



Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere su dati Covip

Tfr e contributo datoriale Così la liquidazione aiuta la rendita

Rendita netta integrativa mensile (x12) Linea rischio medio

Età	Donne/uomini	Età inizio lavoro	Reddito netto (x13)	Età alla pensione (anni e mesi)	Pensione netta mensile	Tasso di sostituzione pubblico	Conferendo il Tfr da oggi	Contributo datoriale 1% da oggi	Tasso di sostituzione complessivo
25	F	20	1.500 €	65 e 5	1.031 €	73%	319 €	92 €	96%
	M	20		66 e 7	1.074 €	76%	368 €	107 €	103%
	M/F	25		71 e 1	1.155 €	82%	419 €	121 €	113%
30	F	20	1.700 €	65 e 1	1.190 €	73%	373 €	108 €	98%
	M	20		66 e 1	1.240 €	76%	401 €	116 €	103%
	M/F	25		67 e 7	1.190 €	73%	388 €	112 €	99%
35	M/F	30		70 e 7	1.204 €	74%	408 €	118 €	102%
	F	20	1.900 €	64 e 6	1.353 €	73%	434 €	126 €	101%
	M	20		65 e 6	1.411 €	76%	434 €	126 €	104%
	M/F	25		66 e 11	1.357 €	73%	419 €	121 €	100%
	M/F	30		66 e 11	1.215 €	66%	340 €	98 €	87%

Ipotesi previdenza pubblica: continuità lavorativa; crescita reale del reddito passato e futuro: 1,5% e 0%. Crescita Pil reale annuo: 0,3%. Scenario crescita attesa di vita: Istat medio Ipotesi previdenza integrativa: stime con metodo rolling ex-post delle ultime 240 osservazioni mensili, per intervalli di 120 mesi, su livello di probabilità al 50%. Costi medi ISC fondi aperti - Covip 2025, in funzione della durata. Coefficienti di trasformazione in rendita IPS55 T10%. Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione

Fonti: elaborazioni smileconomy

LE INIZIATIVE AGEVOLATE PER ANTICIPARE L'ACCUMULO

Dagli Usa all'Alto Adige si parte in culla

Incentivare il risparmio privato a fini previdenziali è una priorità di molti Paesi, in Europa e non solo. Le formule sono diverse, l'obiettivo comune: affiancare al sistema pubblico, che da solo non è più sufficiente, una maggiore responsabilità individuale nella costruzione della pensione di scorta. Vale la pena ricordare che entro il 2070, Germania, Francia, Italia e Spagna avranno meno di due lavoratori per ogni pensionato, rispetto ai tre attuali, dice una ricerca di Bcg. Con una base contributiva in contrazione e riforme difficili da attuare, il sistema pensionistico europeo è strutturalmente sotto pressione.

La soluzione che diversi Paesi stanno testando è quella di promuovere l'investimento previdenziale fin dalla nascita o dall'infanzia, con incentivi statali. In America, il 4 luglio hanno debuttato ufficialmente i Trump Ac-

Il 4 luglio hanno debuttato ufficialmente i Trump account con fiscalità ridotta per i nati tra il 2025 e il 2028

counts: conti pensionistici individuali fiscalmente agevolati, che investono in fondi indicizzati o Etf sull'S&P 500, il principale paniere azionario americano. Prevedono un contributo una tantum di 1.000 dollari da parte del Dipartimento del Tesoro, nell'ambito di un programma pilota, che per adesso riguarda i bambini nati tra il 2025 e il 2028. Genitori, nonni e datori di lavoro possono integrare con una somma fino a 5.000 dollari l'anno, in un regime a fiscalità differita: dividendi e plusvalenze non vengono tassati in fase di accumulo, facendo lavorare al meglio l'interesse composto.

A partire dal 1° gennaio 2027, invece, in Germania sarà introdotto l'Altersvorsorgedepot (Avd), un conto d'investimento previdenziale presso un intermediario privato scelto dalla famiglia e sovvenzionato dallo Stato, con la possibilità di investire direttamente in fondi o Etf. Si inizia con il programma Frühstart-Rente (pensione a partenza anticipata): per tutti i bambini che frequentano un istituto scolastico in Germania, dall'età di sei anni fino ai 18 anni, lo Stato verserà 10 euro al mese. La famiglia può contribuire con ulteriori versamenti. Alla maggiore età, il titolare può continuare ad alimentare il tesoretto previdenziale, con versamenti propri nell'ambito del nuovo regime di previdenza privata agevolata, che funziona così: sui primi 360 euro di contributi annui

versati, lo Stato aggiunge 50 centesimi per ogni euro investito, fino a un massimo di 180 euro l'anno. Sui successivi 1.440 euro, fino a un limite di 1.800 euro annui, lo Stato aggiunge 25 centesimi per ogni euro. In totale, con un versamento di 150 euro al mese,

pari a 1.800 euro l'anno, il contributo statale annuo ammonterà a 540 euro. Sono previsti inoltre bonus aggiuntivi: per chi apre un Avd prima dei 25 anni, spiegano gli esperti di Freedom 24, c'è un bonus una tantum di 200 euro. Alle famiglie con figli vanno 300

euro annui per ciascun erede. Anche in questo caso, la tassazione è rimandata al momento dell'erogazione. «Una differenza importante del nuovo Avd è la maggiore enfasi non solo sulla conservazione del capitale, ma anche sul potenziale rendimento.

Mentre i tradizionali contratti Riester erano spesso limitati a strumenti a basso rendimento a causa dei requisiti di garanzia, l'Avd offre un accesso più ampio agli etf e una piena partecipazione al mercato azionario. Per gli investitori di lungo periodo, questo crea maggiori opportunità di sfruttare il potenziale di crescita degli indici globali», spiega Bergamini.

Da noi

Un terzo esempio è il meccanismo adottato in Trentino Alto Adige a settembre 2025: un contributo regionale di 300 euro il primo anno e 200 euro per i successivi quattro, a fronte di un versamento di 100 euro da parte dei genitori. Un emendamento all'ultima manovra, proponeva di adottare la stessa formula su scala nazionale, ma è stato accantonato. Con l'aiuto di An-

In Germania ci sono 540 euro e bonus nei nuovi Avd, a Trento e Bolzano un tesoretto nei primi 4 anni di vita per invogliare

drea Carbone, fondatore di smileconomy, l'Economia ha provato a simulare quanto possano fruttare piani simili ai modelli tedesco, americano e altoatesino. «Complessivamente si potrebbe andare dai 4.229 euro dello schema Trentino Alto Adige con linea a medio rischio fino ai 686.161 dello schema Trump Accounts investito ad alto rischio», sintetizza Carbone. In rendita mensile, il risultato va da pochi euro al mese a oltre 2.300.

Le stime suggeriscono alcune considerazioni. «La prima: il momento nel quale si investe influenza il risultato finale — argomenta Carbone —. Investire 100 euro al mese dalla nascita ai 67 anni in una linea ad alto rischio potrebbe dare di più rispetto a investire 2.340 l'anno dai 18 ai 67 anni, con una linea ad alto rischio», come nel nuovo conto tedesco.

«L'unico vero punto di attenzione è la durata di un simile piano: davvero un risparmiatore, prima bambino e poi adulto, riuscirebbe a risparmiare con costanza per 67 anni, senza mai attingere a quelle risorse e usandole per finalità previdenziali? Probabilmente no — annota Carbone —. Ma il monito delle simulazioni è inequivocabile: investire il prima possibile, facendosi aiutare dai mercati finanziari, dal tempo e dai benefici fiscali può aiutare a costruire ricchezza per il nostro futuro».

P. Gad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'aiuto dello Stato Le iniziative pubbliche in Italia, Europa e Usa per invogliare l'iscrizione fin dai primi anni di vita*

Lo «schema» del Trentino Alto Adige

Come funziona

La Regione versa 300 euro alla nascita più 200 euro per i successivi 4 anni se la famiglia mette (almeno) 100 euro l'anno

Da	A	Versamenti in euro		Capitale netto		Rendita vitalizia mensile	
		Una tantum	Annuo	Rischio medio	Rischio alto	Rischio medio	Rischio alto
0 anni	4 anni	300 euro	300 euro	4.229 euro	16.483 euro	15 euro	57 euro

Il modello dei Trump Account

Come funziona

L'aiuto governativo è di 1.000 euro alla nascita. La famiglia può aggiungere fino a 5.000 euro l'anno, fino ai 18 anni

Da	A	Versamenti in euro		Capitale netto		Rendita vitalizia mensile	
		Una tantum	Annuo	Rischio medio	Rischio alto	Rischio medio	Rischio alto
0 anni	18 anni	1.000 euro	5.000 euro	197.602 euro	686.161 euro	683 euro	2.371 euro

Il piano previdenziale tedesco

Come funziona

Da 6 anni ai 18 anni lo Stato dà un contributo di 10 euro al mese. A 18 anni, il capitale confluisce in un fondo di previdenza agevolata: se il titolare versa 150 euro al mese, il governo mette altri 540 euro l'anno

Da	A	Versamenti in euro		Capitale netto		Rendita vitalizia mensile	
		Una tantum	Annuo	Rischio medio	Rischio alto	Rischio medio	Rischio alto
6 anni**	67 anni	-	2.340 euro	117.510 euro	238.630 euro	406 euro	825 euro

*capitale netto e rendita vitalizia ottenibili a 67 anni investendo in un fondo pensione

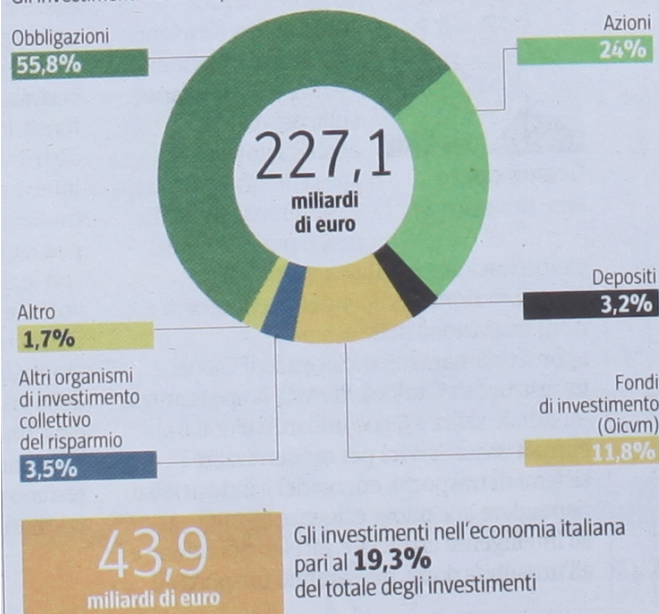
**nella simulazione non vengono considerati i 10 euro al mese del contributo statale dai 6 ai 18 anni. Si parte con versamenti di 150 euro al mese dalla maggiore età

Fonte: elaborazioni smileconomy

Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione. Costi medi ISC fondi aperti. COVIP 2026, in funzione della durata. Rischio medio: 60% FTSE EMU Government Bond Index 40% MSCI World; rischio alto: 20% FTSE EMU Government Bond Index - 80% MSCI World

La torta

Gli investimenti dei fondi pensione



L'identikit

La struttura dei nuovi iscritti nel 2025



Fonte: Covip